

BIBLIOGRAFIA

- CALDAROLA G., D'EREDITÀ A., FALCONE A., LO BLUNDO M., MANCINI M. 2019, *Communicating archaeology in a social world: Social media, blogs, websites, and best practices*, in E. PROIETTI (ed.), *Developing Effective Communication Skills in Archaeology*, IGI Global, 259-284 (<https://www.igi-global.com/gateway/book/230953>).
- D'EREDITÀ A., FALCONE A., PATE D., ROMI P. 2016, *Strategie di divulgazione dell'archeologia online: metodologie, strumenti e obiettivi. Dalla redazione del piano editoriale alla misurazione dei risultati*, «Archeologia e Calcolatori», 27, 331-352 (<https://doi.org/10.19282/AC.27.2016.17>).
- FALCONE A., D'EREDITÀ A. (eds.) 2018, *Archeosocial. L'archeologia riscrive il web: esperienze, strategie e buone pratiche*, Mozzecane (VR), Dielle Editore.
- GUERMANDI M.P. (ed.) 2016, *Archeology & me. Pensare l'archeologia nell'Europa contemporanea. Looking at Archaeology in Contemporary Europe*, Catalogo della mostra, Bologna, IBC.
- LO BLUNDO M., MARRAS A.M. 2016, *Archeologia in 140 caratteri: l'esperienza su Twitter di due musei archeologici nazionali*, in P. BASSO, A. CARVALE, P. GROSSI (eds.), *ArcheoFOSS. Free, Libre and Open Source Software e Open Format nei processi di ricerca archeologica. Atti del IX Workshop (Verona 2014)*, «Archeologia e Calcolatori», 8, 217-222.
- PALLECCHI S. 2017, *Raccontare l'archeologia. Strategie e tecniche per la comunicazione dei risultati delle ricerche archeologiche*, Firenze, All'Insegna del Giglio.
- RICHARDSON L.-J. 2019, *Using social media as a source for understanding public perceptions of archaeology: Research challenges and methodological pitfalls*, «Journal of Computer Applications in Archaeology», 2.1, 151-162 (<http://doi.org/10.5334/jcaa.39>).
- VOLPE G. 2020, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma, Carocci.

Archeologia e Calcolatori
33.2, 2022, 345-348
doi 10.19282/ac.33.2.2022.20

G. SCARDOZZI, *Il territorio di Hierapolis di Frigia. Guida archeologica*, Istanbul, Ege Yayınları 2020.

Il volume edito da Giuseppe Scardozi (con contributi di L. Castrianni, G. Di Giacomo, I. Ditaranto, I. Miccioli) è stato pubblicato ad Istanbul da Ege Yayınları, in tre edizioni: italiano, turco e inglese. Esso consiste in 314 pagine, con 245 illustrazioni (quasi tutte a colori) di buona qualità e chiaramente leggibili. Il libro è articolato in alcuni capitoli introduttivi, in quattro sezioni pertinenti ad aree territoriali distinte e quindi in un glossario e abbreviazioni bibliografiche. La prima parte illustra in modo sintetico ma puntuale il contesto geomorfologico, la storia degli studi e delle ricerche, gli aspetti generali del territorio di Hierapolis ed una sintesi storica. Le sezioni che seguono prendono in esame il quadro storico-archeologico precedente alla fondazione di Hierapolis, la *chora* della città, l'altopiano di Uzunpinar e l'altopiano di Çal.

Ad una prima vista, la sede editoriale potrebbe trarre in inganno, facendo supporre che si tratti di un lavoro di natura divulgativa, ma in realtà la serie generale e la collana "Hierapolis. Guide archeologiche" costituiscono da tempo un riferimento molto importante per gli studiosi dell'Asia Minore, con edizioni curate ed estremamente aggiornate. Nel caso specifico, il volume di G. Scardozi illustra i risultati di quindici anni di ricerche (2005-2020), condotte in modo multidisciplinare e

con grande rigore metodologico, utilizzando con ampia padronanza tutti gli strumenti degli studi di topografia antica. Alla disamina delle fonti storiche (epigrafiche e letterarie) è stata affiancata una serie di ricognizioni di superficie che ha avuto come esito la scoperta di una notevole quantità di nuovi materiali e di siti archeologici non noti precedentemente, debitamente posizionati mediante GPS. Particolarmente rilevante è l'uso ottimale e proficuo delle immagini aeree, costituite in questo caso non dalle fotografie (il cui impiego è usualmente più consueto nelle ricerche archeologiche, ma che non sono disponibili per le aree in esame), ma da immagini satellitari ad alta risoluzione acquisite da varie piattaforme, unitamente a fotografie cosmiche realizzate nella seconda metà del Novecento. Tale materiale è stato sapientemente utilizzato sia per l'individuazione di tracce e anomalie, come anche per ottenere stralci cartografici, venendo in tal modo a integrare la cartografia ufficiale della regione, sovente non aggiornata o su scala a medio denominatore.

Non secondaria e anzi di primaria importanza è l'attenzione data agli aspetti geologici e naturali nello studio di un territorio esteso, articolato in due macro-aree molto diverse tra loro. La prima è costituita dalla parte settentrionale della valle dell'antico Lykos (affluente del Meandro), la seconda dagli altopiani dominanti il versante NE. Se la valle del Lykos è una pianura derivata da ampi depositi alluvionali che hanno avuto come esito un territorio estremamente fertile, gli altopiani circostanti presentano un quadro particolarmente composito, con formazioni di diverso tipo e natura, connotato dalla presenza di numerose faglie e di sorgenti idrotermali.

Questa situazione alquanto complessa è contrassegnata da rapidi cambiamenti geomorfologici che hanno condizionato nei secoli – come chiaramente evidenziato – tipologie e modi insediativi, con continui adeguamenti legati a tali trasformazioni. In questo quadro si inserisce una peculiarità di assoluto rilievo, vale a dire l'abbondanza di materiali lapidei di tipo e composizione diversi che vanno dal travertino a vari tipi di alabastro, dalle brecce policrome a scisti e marmi di diversa qualità e altri ancora. Se, da un lato, questa straordinaria conformazione ha comportato, in determinate circostanze, condizionamenti o impossibilità nella ricerca archeologica (a causa del concrezionamento e della rapida formazione di travertini), dall'altro essa fu senza dubbio una grande risorsa in antico per l'area, ampiamente sfruttata con l'estrazione e la lavorazione dei vari materiali.

Negli ultimi anni le problematiche connesse con il "marmo frigio" e, più estesamente, con i diversi tipi lapidei del territorio di Hierapolis sono state oggetto di parecchi e cospicui contributi da parte di G. Scardozi, corresponsabile del progetto "Marmora Phrygiae", da cui sono giunti importanti risultati su tutto il distretto estrattivo presente nel territorio ierapolitano, interessando sia i materiali più pregiati esportati sino a Roma sia quelli di uso più prettamente locale. Parte di questi aspetti sono trattati in modo consono alla Guida Archeologica in più punti, dal momento che cave antiche sono state individuate e documentate in tutta la regione, a conferma della capillarità dello sfruttamento del materiale litico della stessa. Grazie a queste ricerche sistematiche, si è giunti a determinare l'ubicazione e l'estensione di molti bacini estrattivi, le modalità di lavorazione e anche altri aspetti, come ad esempio le rare testimonianze di rilievi con divinità tutelari delle attività in cava. Collegato a questa tematica è un problema nuovo per la regione, debitamente segnalato da G. Scardozi: quello del rischio che corrono le cave antiche di fronte alla ripresa di

nuove attività estrattive, che minacciano (se non distruggono irreversibilmente, come è accaduto per i siti di Karakaya e di Yarikkaya) i fronti di lavorazione antichi.

Altre evidenze di notevole importanza sono costituite dagli acquedotti di Hierapolis: ben tre, necessari ad approvvigionare l'area urbana, le cui copiose sorgenti termali non fornivano acqua potabile. Mediante le ricognizioni, sono stati riconosciuti non solo i percorsi di tali infrastrutture (in uso tra l'epoca ellenistica e quella bizantina), ma anche la loro complessità realizzativa che prevedeva tubature di terracotta, messe in opera con modalità differenti. Assimilabile in qualche modo agli acquedotti è un'altra singolare antica evidenza di gestione del territorio, peculiare dell'area in esame: la presenza di una rete di canali tagliati nel banco di travertino. Questi (di fatto caratteristici dell'area in esame e realizzati sin dall'età ellenistica fino al periodo medio-bizantino) sono stati puntualmente mappati e interpretati (con tutta probabilità a ragione) come funzionali all'irrigazione e, al tempo stesso, come limiti agrari, consentendo peraltro il deflusso di acque in eccedenza.

Naturalmente, in uno studio territoriale adeguata esposizione è stata data alla viabilità nel suo insieme, strutturata con una rete viaria volta a collegare i centri principali di Hierapolis, Laodikeia e Tripolis unitamente ad assi minori, ma altrettanto importanti per le connessioni regionali. Le ricerche condotte nel territorio, per quanto influenzate da condizioni critiche di visibilità, hanno quindi evidenziato la presenza di fattorie (testimoniate spesso da elementi pertinenti a frantoi di vario tipo), impianti termali, ma anche di aree religiose, come il tempio di Develi, la grotta sacra del Ballık Dere e, ancor più, l'area sacra di Apollo Karios preso il Somaklı Tepe e di Apollo Helios Lairbenós presso Asartepe.

Particolarmente rilevante è poi l'individuazione di abitati di differenti dimensioni e consistenza, che definisce un quadro molto interessante e articolato, utile per la ricostruzione storica e sociale antica della regione. La varietà degli insediamenti è molto diversa, andando dagli abitati minori riscontrati presso Küçükdereköy, Kocagözler, Eymir sino a centri di rilevanza maggiore come Thiounta, Boyallı, Gavurdamarkası Tepe (sull'altopiano di Uzunpınar) e Yüksektepe, di Mossyna, Kagyetta e di Atyochorion (sull'altopiano di Çal), caratterizzati da una notevole estensione dell'area e da ragguardevoli livelli monumentali e culturali.

Conclude il quadro dello studio territoriale il riconoscimento di una divisione agraria regolare nel settore settentrionale dell'altopiano di Uzunpınar, individuata grazie a tracce derivate dall'interpretazione delle immagini satellitari combinata con riscontri in superficie. È questa probabilmente la parte più critica della ricerca, dal momento che, come sottolinea l'autore, «non vi sono molti elementi per poter produrre una cronologia», sebbene si avanzi l'ipotesi di una sua pertinenza all'età ellenistica. Senza dubbio, il problema è estremamente spinoso da vari punti di vista, dal momento che poco è noto dei modi e dei criteri delle divisioni agrarie di questo periodo: le pochissime testimonianze sono vaghe, complicate dal quadro articolato e composito dei regni ellenistici, totalmente diverso dall'unitarietà dell'autorità romana in età repubblicana e imperiale. A questo si aggiungono le profonde incognite della gestione che ebbe il territorio nel Mediterraneo orientale in età ottomana e, ancor più, nella lunga fase bizantina. La testimonianza è comunque preziosa e importante, destinata ad aprire nuove discussioni scientifiche.

In generale, il volume è senza dubbio un lavoro riuscito che, per quanto sintetico e riepilogativo, si basa su attività di ricerca di alto livello, completa e all'avanguardia.

In conclusione, due aspetti risultano particolarmente rilevanti e da sottolineare. Il primo di questi è l'oggetto stesso dell'opera, volta allo studio analitico e sistematico di un territorio, tema che è ancora oggi non molto diffuso in Turchia, nonostante la sua evidente e indiscutibile importanza storica e archeologica. A questo proposito è significativa la storia delle ricerche proprio della regione in esame, che fu esplorata essenzialmente nella seconda metà dell'Ottocento e quindi nell'ambito del programma dei *Monumenta Asiae Minoris Antiqua* degli anni Trenta del secolo scorso, a cui si aggiungono le disamine epigrafiche dell'instancabile e onnipresente Louis Robert. Tale complessiva disattenzione verso il territorio in Asia Minore appare sempre più incomprensibile e giustificabile solo per le difficoltà operative, che tuttavia possono essere ampiamente ricompensate dai risultati che si possono conseguire.

Appare infatti molto chiaramente il notevolissimo apporto di nuove informazioni utili per la ricostruzione del popolamento delle *chorai* antiche che, in casi come questo, sono estese e considerevoli per le risorse di diverso tipo, soprattutto agricole e estrattive. Esse – come confermato dalle indagini in oggetto – furono sfruttate in modo intensivo e utilizzate non solo localmente, ma esportate in tutto l'impero romano. Oltre a ciò, le ricerche edite in questo volume da G. Scardozzi sono importanti anche per altri motivi, primo tra tutti la tutela. Al pari di quanto accade per gran parte della Turchia odierna (e non solo), il rischio della perdita irreversibile di materiali e di strutture archeologiche (se non di interi siti) è molto alto, nonostante gli efficienti sistemi di controllo, per cui la registrazione del patrimonio archeologico (unitamente ad una adeguata interpretazione dei dati, funzionale alla ricostruzione storico-topografica) è quanto mai importante e positiva.

Il secondo aspetto da rimarcare è la tempestività nel pubblicare i risultati di complesse ricerche che pur si sono concluse molto recentemente. Questo esito dovrebbe essere l'esito logico e naturale di ogni ricerca scientifica, ma il condizionale appare oggi quanto mai d'obbligo, dal momento che la quantità di risultati che rimangono inediti cresce esponenzialmente per le indagini archeologiche e questo si sta verificando soprattutto per alcune attività condotte all'estero (non solo prestigiose, ma anche costose e impegnative), delle quali si sta silenziosamente perdendo la memoria.

MARCELLO SPANU

Università degli Studi Roma Tre
marcello.spanu@uniroma3.it

Archeologia e Calcolatori
33.2, 2022, 348-351
doi 10.19282/ac.33.2.2022.21

A. CASTRORAO BARBA, *La fine delle ville romane in Italia tra Tarda Antichità e Alto Medioevo (III-VIII secolo)*, Munera 49, Bari, Edipuglia 2020.

Il volume di Angelo Castorao Barba offre un nuovo importante contributo al dibattito storiografico sul tema della "fine" delle ville romane, focalizzando l'attenzione sulla documentazione del territorio italiano. L'autore aveva già pubblicato in varie sedi i risultati preliminari delle sue ricerche, ma il volume permette di presentare in maniera